

PAOLO
DI STEFANO

Noi

ROMANZO



BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



PAOLO DI STEFANO
NOI

ROMANZO
BOMPIANI

Questo è un romanzo: attinge alle vicende di una famiglia novecentesca sullo sfondo di eventi storici universalmente noti ma vi lavora con gli strumenti della letteratura. Qualsiasi altro riferimento a persone e a fatti realmente accaduti è da considerarsi del tutto casuale.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20123 Milano – Italia

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-587-8664-2

Prima edizione digitale: marzo 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Polystudio

*A Daniela
che c'è*

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole...

Dante, *Purgatorio* I, 121-122

I.
PRIMA DI TUTTO

1.
ERA NOSTRO PADRE

È accaduto più o meno tutto quel che doveva accadere e che non avremmo mai immaginato. È successo quel che nessuno avrebbe pensato, cose normali che nemmeno la fantasia più libera e crudele avrebbe mai potuto evocare, tante cose normali e tanti fatti, persone, errori, incroci fatali, casi felici, coincidenze mancate. E quel bambino.

Un tale si è ammalato da giovane ma è sopravvissuto oltre ogni speranza spegnendosi lentamente, chi è impazzito in tarda età, chi è andato in guerra lasciando vedove e orfani, chi ha perduto per sempre la memoria e dunque se stesso, chi si è perso senza ritrovarsi e chi non si è mai perso, chi è andato e chi è rimasto, chi era lì al momento giusto, chi era altrove al momento sbagliato, chi una mattina ha imboccato male l'ultima curva per distrazione, chi per imprudenza è finito giù, chi è finito giù come desiderava. Tutte cose normali. Uno è morto per imprudenza o per odio o per amore, un altro per sfinimento, un altro per colpa o per innocenza o per leggerezza o per eccessiva diligenza. Ogni motivo è buono per morire e per separarsi. Quei due hanno divorziato subito eppure sembravano indivisibili, altri non facevano che offendersi e litigare, ma sono rimasti insieme odiandosi per la vita. Malattie arrivate nel momento migliore, o nel peggiore. C'è sempre normalmente una vita che finisce prima dell'altra, sempre troppo presto. Si finisce sempre troppo

presto, anche a novantasei anni: “Poteva tirare avanti ancora un po’...” È accaduto di tutto, cioè le solite cose. Difficile riparare la vita, ma non impossibile. Si riparano bambole, scarpe, tappeti, motori, orologi, braccia, denti, gambe, zigomi, polsi, si riparano vite.

“Per me no, non c’è più niente da aggiustare,” ho sentito dire a nostra madre, piena di dolori alle spalle e alle ginocchia.

Si pensa di aver vissuto chissà che, e a conti fatti si scopre di non aver vissuto nient’altro che cose normali, normalmente eccezionali, eccezionalmente noiose, prive di quell’epica che ci vedevi nel momento in cui. “Non c’è epica in natura, l’eroismo è sempre un’invenzione,” ha detto in televisione un giovane filosofo rivoluzionario, neo o post o neopostmoderno.

E dall’altalena
che vola
io posso ascoltarti
con l’orecchio amoroso,
quello destro
salendo su,
quello sinistro
scendendo
in giù.

*

Anche queste macchie rosso-viola possono sembrare un’invenzione eroica quando parlano di altalene, di voli con una certa Elisa, di libertà forse vera o forse immaginata. Intanto sono macchie sanguigne di una voce che continua a parlare, e questo è sicuro. Almeno credo. Lividi sonori di una voce visiva, o viceversa, che mi accompagnano da anni immemorabili: grumi di voce, o voce a grumi, di un bambino che era nostro fratello.

Certo, nostro padre ventenne, mentre faceva il militare nella caserma *Ciro Scianna* di Palermo, nel 1949, in corso *Calatafimi*, non avrebbe immaginato quel che sarebbe accaduto: Milano, il matrimonio con la figlia del maresciallo, le lezioni private per mantenere la famiglia, la laurea a Catania su *Senofonte* con il professore *Quintino Cataudella* quando già aveva tre bambini, l'insegnamento, *Mandello del Lario*, la casa sul lago, la Svizzera impensata, i figli diventati quattro meno uno più una figlia, e quelli in carriera, apparentemente soddisfatti ("Il mio orgoglio sono i miei figli," ripete ancora nostra madre), i divorzi, i nipoti, gli infarti, le morti, le rinascite, la morte sua in un tardo pomeriggio di un 24 aprile. Niente di speciale, in fondo, se si vive è ovvio che si muore; e se si muore, significa che insomma qualcosa hai vissuto. Poco o troppo. O niente, o quasi niente. "Che paura hai? Bisogna morire, capita a tutti di morire," biascicava fumando una *Kent* dopo l'altra zia *Liliana*, ovviamente morta pure lei, vecchissima, con la sua voce rauca che sembrava quella della poetessa *Alda Merini*, voce sparita in una nuvola di fumo.

Perché proprio stasera viene fuori zia *Liliana*? È morta nell'autunno scorso, e se ci penso adesso è anche perché ne ho parlato stamattina al telefono con nostra madre, che racconta la moglie di suo fratello, i suoi fratelli, i suoi genitori, gli zii, i cugini, se stessa e tutto quel che è stato come fossero vite, personaggi e tempi eroici. Dice che bisognerebbe scrivere un romanzo sulla storia della nostra famiglia, che ne ha viste di tutti i colori.

"Quali colori?" chiedo, "Bianco, nero e grigio..."

Sorrido. In natura non c'è altro che grigio, ma è difficile coglierlo, disse il pittore *Cézanne*. Senza dimenticare quel rosso sangue, aggiungo tra me. Ma non mi stancherei di prendere appunti, e riempio quaderni, vado alla ricerca dei documenti, delle fotografie, delle voci di allora con l'idiota speranza che davvero

ci sia materia da raccontare. Materia grigia. Con il serio dubbio che quelle vite non abbiano una grande importanza (per gli altri, intendo), e che io possa tranquillamente lasciarle morire in pace un'altra volta, definitivamente. Il risultato è alquanto penoso: scatole di materiali e documenti che continuo a sfogliare e di cui non so bene cosa fare. Guardo le scatole e mi dico che potrei rovesciare tutto nei bidoni della carta e buonanotte. Salvando le scatole. I miei zii materni mi prendevano in giro. Ricordavano che da bambino non chiedevo altro che scatole: "Le scatole, le scatole, le scatole!"

Facevo collezione di scatole vuote e i miei fratelli, invidiosi, urlavano: "Anch'io, anch'io, anch'io!"

E così, quando andavamo a trovarli, gli zii e le zie ci facevano trovare scatole vuote di ogni dimensione.

"Adesso però non rompete più le scatole," scherzava zio Pierino.

Eppure, a diciott'anni nostro padre aveva già vissuto parecchio, e doveva ringraziare (si fa per dire) il pecoraio di Avola, suo padre, il ricottaio don Giovanni di nome e di fatto: don Giovanni detto il Crocifisso, ingiuria ovvero soprannome di famiglia, non era per niente un crocifisso sofferente, era un moschettiere con due baffi diritti, una bestia d'uomo, violento e assatanato: non vedeva che pecore e donne, donne, ricotta e pecore. Trattava le donne come pecore e le pecore come pecore cioè come donne.

Un sabato mattina, 13 ottobre 2012, nostro padre si è messo a raccontare. Si avvicinava agli ottantatré anni, eravamo nell'appartamento di Lugano, in Svizzera, dove abitava con nostra madre da diversi decenni, e si è messo a raccontare, un insolito racconto fluviale della sua vita. Era prima di pranzo, i piedi gonfi dentro le pantofole, seduto sul divano, accanto alla vecchia radio, a qualche libro e ai soliti settimanali. E parlava parlava parlava finché, improvvisamente, è precipitato nel pianto.

Un evento allarmante era veder piangere nostro padre. Strano sentirlo raccontare e rarissimo vederlo in lacrime. Ero da tempo alle prese con un famoso caso giudiziario avolese degli anni cinquanta per un libro ormai quasi concluso e quella mattina è bastato chiedere a nostro padre notizie sulle tradizioni alimentari della notte di Natale al suo paese: ci ha pensato su un minuto masticando pistacchi – non avrebbe mai smesso di mangiare pistacchi – e ha cominciato a parlare come se aspettasse da tempo l'occasione giusta per raccontare la sua vita. E per piangere. Dopo un'ora e mezza, nostra madre non osava urlare che il pranzo era pronto, così la pasta è rimasta tiepida e impataccata, cioè appiccicata nella pentola (“A pasta impataccau,” gridava nostra madre quando tardavamo a metterci a tavola): mentre nostro padre parlava, prima di precipitare nel pianto non appena ha pronunciato il nome di suo fratello Ciccino, un pianto discreto, lento, come un tuffo all'indietro spiccato al *ralenti* dal trampolino del dolore. E con quelle caviglie gonfie. Perché ha pianto parlando di suo fratello? Lo so, ma non posso dirlo: ci sono cose che è meglio non dire. Avevo cominciato a scrivere appunti sulle questioni gastronomiche e siccome non volevo perdermi nulla del suo racconto, avevo continuato a scrivere, quasi stenografando, tutto ciò che ha detto quella mattina, parola per parola.

Era nostro padre e si chiamava Giovanni. La frase che ha ripetuto più spesso nella sua lunga vita, fino agli ottantaquattro, era un'esclamazione o una speranza o un invito o una maledizione: “Picciotti mei!”, “ragazzi miei”: forse perché insegnava, immaginando di trovarsi sempre dentro un'aula scolastica e di rivolgersi agli allievi, era quella la frase che ripeteva. Tutti gliel'avevamo sentita dire un'infinità di volte, in modo dolce o brutale: sussurrata mentre scuoteva la testa calva, incazzata e furiosa quando era fuori di sé, cioè spesso, spaventata negli ultimi anni. Anche Claudio chissà quante volte gliel'avrà sentita dire quella frase.

Nostro padre. Se non fosse stato calvo, sarebbe diventato un'altra persona, un altro uomo, un altro insegnante, un altro padre. Un insegnante calvo è diverso da un insegnante con i capelli folti, figurarsi un padre. Avere un padre dalla capigliatura fitta è molto più semplice che avere un padre quasi del tutto pelato. Pensare al bambino che lo guarda. E pensare all'adolescente che cresce con il terrore di perdere ben presto tutti i capelli, e al giovinetto che, pur di prevenire con tutte le forze quella catastrofe annunciata dall'immagine quotidiana di un padre sempre più spelacchiato, comincia a spendere la paghetta e i miseri risparmi in shampoo anticaduta e in fiale rinforzanti sperando in Dio più che nei progressi della scienza tricologica. Significa crescere contro tuo padre, cercando con tutte le forze di difenderti dal suo aspetto precocemente invecchiato dalla calvizie.

Stando alle fotografie, era quasi calvo almeno dall'età di diciott'anni, quando frequentava l'ultimo anno del Liceo classico Antonio di Rudinì sul corso Vittorio Emanuele di Noto. Per tutta la mezza età la calvizie l'aveva come preservato, lasciandolo sempre uguale a se stesso, con quell'aria attempata che aveva fin da ragazzo. Poi invece, negli ultimi anni, la peluria ormai scarsa sulle tempie aveva aggiunto fragilità alla fragilità, facendogli prendere una specie di aria scomposta, frastornata, incredula di ciò che aveva vissuto e soprattutto di ciò che avrebbe vissuto. Se prima lo rendeva severo, ordinato e sicuro di sé, dagli ottanta in poi era come se ogni soffio di vento gli scompigliasse la sparuta coroncina bianchiccia facendolo sembrare malinconico e sperduto. Si stentava a riconoscerlo. Sempre un po' allarmato. Ci sono stati anni in cui, nonostante la calvizie, portava le basette folte e scure, unica tardiva concessione alla moda che, curiosamente, ne accresceva agli occhi dei figli la fermezza ciceroniana. "*Quo usque tandem abutere, Catilina...*", preclaro esempio di apostrofe, è stata la seconda frase latina che ci ha pazientemente illustrato. La prima era un gioco verbale ripetuto mille volte: "*I Vitelli dei romani sono bel-*

li”: “Vai, o Vitellio, al suono di guerra del dio romano.” Indimenticabile vocativo irregolare della seconda declinazione maschile, con desinenza in -i anziché in -e.

Si confondono le declinazioni, ma si confondono soprattutto i tempi verbali: questi tempi diversi, presenti e passati e futuri anteriori in realtà già trapassati.

È stata nostra madre, una domenica mattina, a consegnarmi l’agenda del 1952: “Guarda cos’ho trovato...”

Agenda della Cassa di risparmio delle province lombarde fondata nel 1823, Riserve di 1500 milioni, Depositi di risparmio 115 miliardi, 196 filiali, 28 succursali.

A un primo sguardo ho capito che il 1952 era l’anno milanese di nostro padre, ciò che mi aveva raccontato quel sabato mattina del 2012 era annotato lì giorno dopo giorno.

“Prendila tu, tanto sono cose che non interessano a nessun altro.”

A volte penso che nostra madre, dietro quella devozione verso il passato, non veda l’ora di liberarsi del magazzino di cianfrusaglie accumulate in sessant’anni di matrimonio, come se preferisse affrontare più leggera quel che le resta da vivere.

Quante volte, come davanti a un altare, sono rimasto immobile a guardare la scrivania massiccia e strabordante di carte su cui nostro padre aveva corretto tutti i compiti in classe della sua carriera, di certo qualche migliaio di versioni dal latino e dal greco fino al 1992, anno in cui, appena superati i sessantadue, dovette andare in prepensionamento per un infarto. Poi sono arrivati i tempi in cui mi sono deciso a cercare qualcosa d’altro che non fossero solo i miei ricordi e i frammenti racimolati nella memoria di nostra madre: lei si sedeva in un angolo nella penombra dello

studio, rimasto esattamente come nostro padre l'aveva lasciato, e io aprivo i cassetti intasati di scartoffie.

“Non buttava via niente, tuo padre, chissà che confusione...”

La domenica dell'agenda era una delle domeniche, una su due, in cui si andava a mangiare da nostra madre, che preparava le lasagne, il piatto preferito da Maria. Dopo aver sparecchiato era rimasta di là, sul divano, a chiacchierare con Daniela, mia moglie, davanti al televisore acceso, mentre Maria si era seduta al tavolo per fare i compiti di inglese, e così per pochi minuti mi sono eclissato dentro lo studio di nostro padre, determinato più del solito a portar via qualcosa di interessante: ma niente, ho fatto appena in tempo a intravedere un paio di carte d'identità scadute decenni prima, un plico di appunti dattiloscritti sulle *Metamorfosi* di Ovidio, qualche medaglia sportiva di nessun valore, un orologio a cipolla con catenina, forse quello che era appartenuto a suo padre. Mi sono accontentato di intascare un vecchio gettone del telefono e sono tornato in sala, dove nostra madre e Daniela sembravano aver esaurito ogni argomento di conversazione.

Oltre all'agenda, tutto ciò che avevo raccolto, allora, erano gli appunti del 2012, trascritti su cinque fogli fittissimi, qualche antica fotografia di famiglia riprodotta sul cellulare, le parole di nostra madre che mi parlava e mi parla ancora al telefono tutte le mattine. Le piace ricordare e a me piace ascoltarla mentre bevo il caffè seduto in cucina con la radio accesa sottovoce.

L'agenda 1952, 9x6 centimetri, scovata chissà dove da nostra madre, era stata sottratta all'inutile destino delle altre, collezionate da nostro padre per anni e stipate intonse in uno scatolone dello studio. La copertina non c'è più, non c'è mai stata forse, se sul primo foglio, con un pennarello rosso, nostro padre, che non era ancora nostro padre ma era un giovane che si chiamava Vannuzzo, cioè Giovanni come suo padre, aveva segnato a mano l'anno 1952. Indirizzo: collegio Cazzulani, Lodi. A quel tempo

era iscritto a lettere classiche a Catania e a ventidue anni appena compiuti aveva fatto tre esami soltanto, dunque in uno dei primi foglietti aveva segnato a matita gli orari delle lezioni che avrebbe dovuto frequentare: archeologia, letteratura latina, grammatica latina e greca, esercitazioni di archeologia.

Le ragioni per cui a quell'età il nostro futuro padre non era ancora laureato e neppure avviato verso la laurea non sono mai state un mistero. Tant'è vero che aveva deciso di partire per il Nord: Lodi e Milano.

Bisogna risalire al 17 agosto 1948, il giorno in cui aveva avuto l'esito positivo degli esami di maturità: una settimana dopo, come premio per la promozione, era stato sbattuto fuori di casa con sua madre. È una storia che Vannuzzo ha raccontato sottovoce a sua moglie Dina e che nostra madre ha raccontato sottovoce a sua madre, nostra nonna Carmelina. Per rapide frasi piene di pudore nostro padre ne ha accennato quel sabato del 2012: il pecoraio e piccolo proprietario terriero don Giovanni u Crucifissu, classe 1898, aveva una relazione da anni ad Avola con una donna più giovane di lui, venticinquenne, vedova di guerra nonché madre di due bambine: questa Maria Nastasi, venditrice di ricotta all'angolo di via Catania, era al servizio di Mariannina, la moglie di don Giovanni nonché sua prima cugina, Di Stefano pure lei, nostra nonna dai capelli lunghi e dal muso prominente troppo pieno di denti accatastati in bocca alla rinfusa. La bella Maria Nastasi, che nella strada chiamavano senza complimenti malafemmina o tappinara, ovvero buttana scuffata baiascia, non era l'unica donna che quell'uomo frequentava in intimità e neanche tanto in segreto fuori dal matrimonio, ma con la tappinara, oltre al fatto di essere al servizio di donna Mariannina, le aggravanti erano almeno un paio: la vicinanza di abitazione nello stesso quartiere, dunque la possibilità di incrociarsi a ogni svolta di cantonera e il conseguente parlare e sparlare della gente; la risaputa generosità con cui don

Giovanni manteneva non solo lei ma anche le due orfane collocate in collegio nei pressi di Messina: orfane per modo di dire, visto che i sospetti sulla paternità non erano mai mancati.

Il fratello maggiore di nostro padre, Francesco detto Ciccino, fotocopia senza arte né parte del pittore selvaggio Antonio Ligabue, se n'era stato timido e muto finché si sposò diciassettenne nel 1940 con Santina Ballatore. E finché quindicenne, nel 1942, si maritò con il suo primo cugino Francesco, muta se n'era stata anche la sorella Giuseppina, detta Peppina: Vannuzzo, ovvero nostro padre, il più giovane dei tre, rimase solo in casa a difendere con i denti la madre a costo di prendersi le legnate di suo padre Giovanni, don Giovanni di nome e di fatto, noto nel quartiere e oltre il quartiere come forsennato fedifrago senza vergogna.

In paese lo chiamavano don Giovanni il femminaro, e ancora adesso, se chiedete di lui in zona Stazione, gli anziani e non soltanto gli anziani lo ricordano come il femminaro, mussiando e cioè impostando un sorrisetto malizioso al solo pensiero delle sue imprese madornali e scandalose. Ecco perché nostro padre è dovuto fuggire tante volte: per l'insolenza giovanile di ribellarsi al trantran pecoreccio scatenando la furia del baffuto, fascinoso e debosciato, il quale per di più attribuiva alla moglie Mariannina la colpa di sobillare il figlio minore e al figlio la colpa di sobillare la madre contro di lui. Sicché si faceva vittima di una presunta congiura sentendosi autorizzato a distribuire cinghiate e bastonate equamente tra moglie e figlio, senza pietà.

E senza ravvedimento. Spesso e volentieri, quando usciva a far pascolare le pecore, si separava dal garzone alle falde della montagna di Avola Antica e scompariva con il calessino e la paglietta in testa, per dirigersi verso Cassibile dove, si diceva, trovava la marchesa ad aspettarlo. Nessuno comprese mai se la marchesa fosse davvero la marchesa, ovvero la nobildonna Maria Emanuela Pulejo, nipote ed erede del marchese Gaetano II, o se invece si

trattasse della contessa greca Aline Sdrin Conemenos o di sua figlia Coraly, arrivata da Napoli subito dopo la firma storica dell'armistizio avvenuta proprio nelle campagne di famiglia. Fatto sta che si compiaceva di frequentare una marchesa o una contessa, lo scaltro femminaro, e chissà che non fosse solo boriosa millanteria tesa a dimostrare che nulla gli era impossibile, neppure l'assalto alla nobiltà. D'estate, ottantenne, se qualche vecchio amico in piazza alludeva alle sue antiche bravate, don Giovanni rideva fiero di sé, mostrando detriti di denti e occhi vispi che non cessavano di gettare lo sguardo alle gambe nude e alle "carni bianche" delle turiste sedute a consumare una granita o in ansante e scosciato cammino verso le spiagge.

Quelli delle missioni segrete a Cassibile erano gli anni in cui donna Mariannina raccomandava a suo figlio, quando partiva la mattina in bicicletta per raggiungere la scuola media a Noto: "Vannuzzo, fammi il piacere di scendere nelle discese che arrischi di cadere e non pedalare nelle salite che ti stanchi troppo."

Dunque, per mamà Mariannina, essendo il percorso per lo più un saliscendi, Vannuzzo avrebbe dovuto farselo tutto a piedi portandosi la bicicletta a mano. La pagella scolastica di I B rilasciata dalla scuola media dell'istituto magistrale e datata 15 maggio 1941, anno XIX dell'era fascista, lo definiva un balilla "irrequieto e fastidioso" e sotto la voce *Profilo dell'alunno* precisava: "Non manca di istinto ma piuttosto di volontà continua. Tranne nel latino e nella matematica ha deficienze più o meno pari nelle altre materie. Ha intelligenza sveglia, ma inquieto per natura è spesso disattento e negligente. Se egli potesse, recherebbe a scuola tutto il fastidio che suole recare in famiglia. Tuttavia non è insensibile agli ammonimenti e, sia pure con stento, va correggendo i suoi difetti. In fondo ha animo buono e disposto alla generosità." Irrequieto, disattento, fastidioso, negligente ma sveglio e in definitiva buono e generoso. Qualcuno deve aver comunicato ai professori

che in famiglia c'erano problemi, senza però soffermarsi sulle ragioni dell'inquietudine, che rimanevano interamente a carico del ragazzino.

Io vado avanti
e indietro
e non puoi sapere
quanto mi diverto
andando in allegria,
qui non fa mai freddo,
la neve riscalda
e il sole che appare
vicinissimo
è un mio amico.

Non era stato nostro padre a raccontarcelo che in certi frangenti erano arrivati, genitore e figlio, a minacciarsi e temersi a vicenda al punto da girare per il paese armati, lui con un coltello da cucina in tasca, suo padre con la pistola a portata di mano. Nonno Giovanni, lo stesso uomo dolce che da anziano avrebbe amato suo nipote Claudio forse come non aveva amato nessuna delle sue innumerevoli donne, marchese, malefemmine o tappinare che fosse, una mattina degli anni quaranta, tornando a casa dopo giorni di assenza e trovandosi faccia a faccia con sua moglie che lo aveva accolto sulla strada fuori di sé innalzando al cielo ululati di pena e di rimprovero, la afferrò per i lunghi capelli intrecciati, soffocandole gli urli in lamenti e poi in mugolii, la fece cadere per terra e lì per terra davanti a casa, con il vicinato che sbirciava dagli scuri, la cavalcò con forza per dimostrare al quartiere della Stazione che, nonostante la pubblica insolenza della femmina, il padrone maschio era sempre lui. Nostro padre, ancora studente di liceo, adocchiata la scena da un angolo di via Torino, corse a scagliarsi contro di lui saltandogli sulle spalle per morderlo, disarcionarlo,

ammazzare quel toro furioso che sedeva a cavalcioni di sua madre, duro e trionfante. A quanto pare, non era la prima volta che nostro padre si trovava costretto a intervenire in situazioni analoghe. E anche in quella occasione il giovane “irrequieto” dovette uscirne con la schiena pesta di lividi prima di essere nuovamente cacciato di casa.

Non era stato certo lui a raccontare queste cose: se ne vergognava. I dettagli provenivano dalle confidenze che nostra madre faceva, sottovoce ma non abbastanza, a sua madre Carmelina, durante i pomeriggi festivi che passavamo a Pioltello, nell'appartamento dei nonni materni. Erano per noi, che stavamo a orecchiare, frammenti di banalissima cronaca familiare che andavano a depositarsi nel modesto archivio della nostra memoria, domenica dopo domenica, mentre nostro padre faceva la pennichella del dopopranzo accanto a suo cognato Pierino e rimanevano solo le voci delle donne in cucina e il rumore di acqua corrente e stoviglie nel lavandino.

Il pecoraio arrapato don Giovanni u Crucifissu non si faceva mancare nulla, era un amante trasversale, frequentava bordelli e compagnie di *café chantant* a Siracusa, stanze da ballo pubbliche e stalle private. Una sera suo figlio lo incrociò a Noto tra le ombre della Villa comunale in compagnia di una forestiera e lui, imperturbabile, accennando a un sorriso privo di imbarazzo, lo presentò alla donna come un secondo o terzo nipote e chiamandolo poi da parte gli offrì ben duemila lire in cambio del silenzio: nostro padre, sotto la luce fioca di quei lampioni, accartocciò i due biglietti, glieli gettò in faccia guardandoli rotolare lungo il suo naso grosso e cadere per terra, girò le spalle e scomparve. Non ne parlò con nessuno, tantomeno con mamà Mariannina: la vergogna nei confronti di suo padre superava di gran lunga il terrore. Da ragazzo, dopo le scenate pubbliche e private che in siciliano si chiamano fruste o sciarre, nostro padre era abituato

a rifugiarsi in via Tripoli, presso zia Vincenza, santa donna detta 'Nzula, la maggiore delle quattro sorelle di donna Mariannina: le altre erano Nella, Marietta, Giovannina. A volte fuggiva con sua madre, e così accadde nell'estate della maturità, quando se ne restò rintanato nel solaio di zia 'Nzula senza temere gli scarafaggi e i topi che imperversavano.

Eppure tra padre e figlio si avverte un'oscillazione, qualcosa di inspiegabile che li respinge e li attrae l'uno all'altro: se il figlio si ribella poi si avvicina spontaneamente, se il padre usa il bastone a un certo punto si pente senza dirlo o fa finta di pentirsi; se il figlio parte, prima o poi sempre ritorna; se il padre lo caccia, prima o poi vorrebbe richiamarlo senza dirlo o finge di farlo. Si dice e non si dice, o meglio non si dice ma si dice o si fa sapere senza dire. Non si finisce mai, non si capisce mai pienamente se nello squalore penoso c'è anche almeno un barlume di sentimenti. Quante volte abbiamo visto nostro padre in adorazione di suo padre, e suo padre, ormai anziano, in rispettoso ascolto del figlio! Si sono odiati senza smettere di cercarsi, forse per odiarsi meglio senza dirlo. E di trovarsi, e ancora di minacciarsi e combattersi e fiutarsi per rifiutarsi e riavvicinarsi. Violenza cieca e cauti baci di saluto sulle guance al mattino appena svegli e la sera prima di andare a dormire, crudeltà primitiva accompagnata da impercettibili segni di reciproco cedimento e di indecifrabile affetto, abbandono furioso, esibizione di pena e muto desiderio di riconquista. Una vita impossibile per il balilla, poi giovane studente "irrequieto". Andare via non significava mai voltare pagina definitivamente, perché la trappola del richiamo era sempre lì, pronta al ricatto, al falso movimento e all'inganno.

Piuttosto voi
per farvi passare certe tristezze
dovreste andare a cercare

Brontolo,
non c'è nessuno
che possa rendervi
più allegri del mio
nanetto preferito.

*

Inevitabile complicazione del tempo. Ancora un livido sonoro. Sento che la voce rosso-violacea mi soffia nell'orecchio il sospetto che noi fratelli siamo andati avanti nel tempo come distratti, assenti, lontani, vivi ma sempre più lontani e assenti, e che sarebbe stato sempre tardi per coprire i buchi, rimediare alle distrazioni, colmare i vuoti. Insomma il sospetto che, nonostante l'età, abbiamo vissuto anche noi, come Claudio, non più del cinque per cento. Soffiava e ancora soffia alle spalle, la sua voce, l'impressione che non c'è bisogno di morire per vivere solo il cinque per cento della propria vita. Dov'eravamo? Che cosa abbiamo visto e sentito di ciò che accadeva intorno a noi? Che cosa abbiamo trattenuto di ciò che abbiamo sentito, visto, toccato, ascoltato, fiutato, masticato? Del prima? A che cosa pensavamo?

*

Anche nostro padre doveva avere una strana idea del tempo se collezionava agende, due o tre o persino quattro per ogni anno, agende di banche, di assicurazioni, di istituti, di studi medici, le collezionava per lasciarle intonse e vuote: all'approssimarsi del Natale cominciava a chiederle ovunque per poi sistamarle sugli scaffali, intatte, una collezione di pagine bianche, spazi sconfinati come se nulla fosse successo in tutti quei mesi e anni, nulla di significativo, niente di niente in tanti anni. Pochissime volte le ha

utilizzate per quel che servivano, intanto però le raccoglieva per tenerle immacolate, come una riserva aurea di tempo da riempire un giorno, chissà, riempirla di vita degna di essere ricordata.

2. ERA NOSTRA MADRE

Non si conoscevano ancora, nostra madre e nostro padre. E ne sarebbe passato di tempo. Con Maria abbiamo guardato le vecchie fotografie della nonna: era, come sempre, domenica e avevamo appena mangiato le lasagne e consumato i pasticcini alla crema portati da Milano.

Eccola lì, nostra madre, il giorno della cresima, vestita di bianco, il velo bianco, una borsetta bianca, i guanti bianchi, lo sguardo bianco, sereno; alla sua sinistra suo fratello Salvatore, giacca bianca alla marinara, coccarda bianca al braccio, pantaloni bianchi, scarpe lucide e bianche; alla sua destra Pierino, copia perfetta del maggiore.

“È vero che io assomiglio un po' alla nonna?”

“Certo che mi assomigli,” dice d'impulso nonna Dina, per non privarsi di nulla che possa avvicinarla alla sua ultima nipote.

“Soprattutto gli occhi.”

“E la bocca.”

“Non i capelli, però.”

I capelli lisci di Dinuzza, sovrastati da un fiocco, si intuiscono solo nella seconda fotografia, dove il pallore evidenzia le ombre attorno agli occhi della bambina e ne sottolinea l'accento di tristezza: i due fratellini sono in divisa nera, doppia fila di bottoni forse dorati, e portano il contegno fascista con assorta, già adulta, compostezza.

La famiglia Confalonieri, avolese, proveniva da una sua particolare odissea segnata dalle tappe cui dovette obbedire il capofamiglia Paolo detto Paolino, brigadiere e poi Maresciallo di Finanza. Il quale, sposato il 10 maggio 1930 dopo diversi anni di forzata convivenza con la minorenni Carmelina Cancemi, aveva prestato servizio a Foggia, trovandosi a Rodi Garganico quando il 15 ottobre 1930 nacque la prima figlia Corradina, nostra futura madre, battezzata con il nome dei nonni paterni cui si aggiunse Lucietta in omaggio a santa Lucia. Quest'ultima, pochi giorni prima del parto di Carmelina, si era presentata in sogno a suo marito, in tutto rispettando l'iconografia tradizionale che comprendeva gli occhi posati su un piattino retto dalla mano destra e un giglio nella sinistra, per annunciare che la creatura sarebbe stata femmina e per ordinare che le venisse dato il suo nome. La pretesa della martire siracusana finì per mettere in imbarazzo gli aspiranti genitori: perché Corrado si chiamava il papà di nostro nonno Paolino e Corrada la mamma, e ambedue se ne fottevano del sogno ammonitore ed esigevano che il nipote, mascolo o femmina che fosse, venisse battezzato senza dubbi con il loro nome. Del resto, Corrado Confalonieri si chiamava pure il penitente piacentino, terziario francescano, vissuto nella prima metà del Trecento, il quale dopo la conversione, peregrinando verso sud, aveva eletto a propria sede di eremitaggio la città di Noto e i suoi dintorni, procurandosi già in vita una nomea di santo quale guaritore di ernie e distributore di pani caldi impastati dalle mani degli angeli. Il culto precoce del beato Corrado e la sua elezione a patrono di Noto, con tanto di processioni ben due volte l'anno, diffusero a macchia d'olio il suo nome per tutto il siracusano insieme con la fama popolare di santo mai ratificata dalla Chiesa: non c'era – e non c'è ancora oggi – famiglia che non avesse – e non abbia – nel casato cinque o sei Corradi e Corrade nelle forme semplici oppure nelle molteplici alterazioni diminutive, varianti vezzeggiate e abbreviazioni tipo Corradino e Corradina,

Dino e Dina e Dinuzza, Ado e Ada fino ai più recenti Cora e Cory. E giacché il papà di nonno Paolino venne al mondo trovato, qualcuno imboccò la via più comoda e pia battezzandolo addirittura con nome e cognome del cosiddetto santo. Dunque i genitori di Paolino, Corrado e Corrada, legittimamente faticavano a comprendere con quale minchia di diritto santa Lucia, patrona di Siracusa, si fosse intromessa in quella faccenda per oltraggiare la conclamata corradinità della nascita: corradinità che trovava una sua ragion d'essere supplementare nell'omaggio dovuto a un defunto primogenito omonimo, venuto al mondo il 7 marzo 1929 per lasciare la vita terrena quattro mesi dopo. Coazione a ripetere: dare a un figlio lo stesso nome del figlio morto è un'ostinazione che sfida ottusamente il destino: coazione che si sarebbe verificata tre decenni dopo in casa nostra, non si capisce bene se suggerita più dall'illusione di colmare l'assenza o dal gusto di crogiolarsi quotidianamente in quel vuoto. Insomma, messi alle corde da una tale contesa eccelsa, san Corrado *vs* santa Lucia, i genitori della picciridda fecero di necessità virtù, puntando sul primo ma pensando che sarebbe stato brutto (e forse malaugurante) scaricare del tutto la seconda.

La seconda
era mia madre.
E io ero il quarto
e l'ultimo,
o il penultimo,
ma anche il primo,
l'ultimo e il penultimo
ma il primo
a volare via
con senza ali
o scivolare giù
che nessuna mano